
Evfrosinija Kersnovskaja, pittrice di memorie

di

Laura Di Carpegna*

Abstract: This article examines the illustrated recollections of Evfrosinia Kersnovskaia, a resourceful landowner who, after the Soviet invasion of Bessarabia, was deported and sentenced to ten years' imprisonment in the Gulag. The main interest of this study is to stress the importance of her drawings and to point out examples of the typical contents of feminine recollections that she presents in her works.

Per comprendere appieno le memorie di Evfrosinija Kersnovskaja (1907-1994)¹ intraprendente proprietaria terriera russa che allo scoppiare della Rivoluzione d'Ottobre era riuscita a scappare da Odessa insieme alla sua famiglia e a rifugiarsi in Bessarabia, bisogna ricordare la storia di un intero popolo, quello bessarabo che nel giugno del 1940 venne annesso all'Unione Sovietica. Subito dopo l'annessione dell'intera regione, che a quel tempo faceva parte della Romania, fu adottato l'ormai ben collaudato sistema repressivo che permetteva al regime di soffocare sul nascere ogni possibile rivolta. Anche se le deportazioni non avvennero immediatamente, furono introdotte misure repressive nei confronti degli appartenenti a quelle classi sociali ritenute ostili al sistema staliniano e in particolare contro i proprietari terrieri². La Kersnovskaja, che rientrava in questa categoria ed era di nobili origini, fu privata di tutti i suoi beni e dei suoi diritti (per lungo tempo non le venne concesso il nuovo passaporto sovietico). Il 22 maggio 1941, assieme ad altre 5.000 persone considerate potenziali nemici del popolo e controrivoluzionari, fu arrestata e deportata. Dopo un lungo ed estenuante viaggio i convogli raggiunsero il circondario di Narym, nella regione di Novosibirsk. Qui iniziò la sua vita da deportata. Le condizioni erano disumane soprattutto a causa del terribile sovraffollamento. I coloni erano troppi, le baracche per ospitarli insufficienti e così venivano ammassati in quelle poche disponibili, senza alcun riguardo per i reclusi che venivano con-

* Laura Di Carpegna: laureata in Letteratura russa all'Università degli Studi di Milano, collabora con l'Associazione Memorial Italia.

¹ Evfrosinija Kersnovskaja, *Quanto vale un uomo*, trad. it. di Emanuela Guercetti, Bompiani, Milano 2009.

² Per un'approfondita analisi della storia di questa regione si veda Nicholas Dima, *From Moldavia to Moldova: the Soviet Romanian Territory Dispute*, Columbia University Press, New York 1991.

siderati solo bestie da lavoro: le baracche erano prive di letti, stoviglie, gabinetti ed erano infestate da zanzare e scarafaggi. Nella primavera del 1942, la Kersnovskaja, sentendo la morte vicina e non riuscendo più a sostenere i ritmi massacranti di lavoro, il freddo e la fame, decise di tentare la fuga. Per sei mesi riuscì a non essere scoperta e a raggiungere la pianura dell'Altaj, ma tutto finì quando una giovane *komsomol'ca* le chiese i documenti; incapace di fuggire ancora, venne così ricondotta in prigione a Novosibirsk, interrogata per lunghi mesi senza che si potesse estorcerle una qualsiasi confessione e infine condannata a morte, pena che in seguito venne commutata in dieci anni di lager. Inizialmente venne mandata nel *lagerpunkt* numero 4 di Mežaninovka, poi in quello di El'covka. Nel 1944, tuttavia, l'autrice fu nuovamente processata per aver svolto sedicenti attività controrivoluzionarie e condannata ad altri dieci anni di lavori. Dopo la nuova condanna fu spedita a Noril'sk, un campo situato oltre il Circolo Polare Artico dove c'erano importanti miniere di rame e nichel. Lì venne destinata a lavorare come manovale in un cantiere, ma a causa di una gravissima setticemia venne ricoverata in ospedale. Paradossalmente questa malattia le salvò la vita: a Noril'sk, infatti, una volta ristabilita, rimase a lavorare come infermiera per diversi anni fino a quando, incapace di sopportare oltre le continue ingiustizie, chiese e ottenne di essere trasferita in miniera dove, nonostante l'estenuante fatica e il costante pericolo a cui era sottoposta, trascorse gli anni più sereni della sua prigionia. L'autrice, inoltre, grazie a questo nuovo mestiere, ottenne un considerevole sconto di pena, dal momento che ai minori detenuti che realizzavano la norma giornaliera abbuonavano parte del periodo di detenzione. Fu così che nell'agosto del 1952, dopo un breve periodo trascorso a lavorare anche come scaricatrice di merci, Evfrosinija Kersnovskaja ottenne nuovamente la libertà.

Le memorie della Kersnovskaja, pur rifacendosi alla tradizione letteraria russa, hanno una peculiarità formale che le distingue da tutte le altre di tale genere: i dodici quaderni che le costituiscono, infatti, sono accompagnati da seicentoottanta illustrazioni disegnate dall'autrice. A causa di questa caratteristica alcuni studiosi come Catherine Viollet ritengono che questo testo si possa considerare come una sorta di autobiografia illustrata ed è proprio per tale motivo che la scrittrice può essere definita una pittrice di memorie. L'importanza dei disegni non deve essere sottovalutata, sia per la loro considerevole entità numerica, sia come parte integrante dell'edizione che la Kersnovskaja progettava di pubblicare. A questo riguardo la fortuna editoriale delle memorie può essere di prezioso aiuto per valutare appieno quale ruolo abbiano i disegni nell'economia del testo.

Evfrosinija Kersnovskaja era stata una delle poche prigioniere che già nel GULag era riuscita ad appropriarsi fortunatamente di una matita e di un quadernino e lì vi aveva scritto con pazienza certosina una considerevole parte della storia della sua deportazione. L'autrice lo aveva nascosto con cura in una tasca segreta cucita appositamente nella sua stuoia, purtroppo questa primitiva edizione del testo non è giunta fino a noi, dato che l'unica persona a cui l'aveva fatto leggere, una reclusa di origine estone, la denunciò alle autorità competenti in cambio di due pacchetti di sigarette. La delazione fortunatamente non ebbe gravi conseguenze, ma l'oggetto

venne sequestrato³. Una volta ottenuta la libertà nel 1953 e riabbracciata la madre, l'autrice aveva ricominciato a mettere per iscritto la sua testimonianza e si era preoccupata personalmente di ricopiare per ben tre volte i suoi quaderni, in modo tale da essere sicura che almeno un'edizione potesse sopravvivere intatta alle eventuali perquisizioni. Di queste tre copie, solo due sono giunte fino a noi, una in forma dattiloscritta, l'altra stenografata e, confrontando la modalità in cui l'autrice ha scelto di inserire i suoi disegni all'interno del testo, si può comprendere come li considerasse sullo stesso piano della descrizione narrativa. Se nella prima copia, infatti, le illustrazioni sono state semplicemente disegnate sul retro del foglio, nella seconda esse sono accostate con cura alla parte scritta, diventando effettive coprotagoniste della pagina⁴.

Nelle prime edizioni di quest'opera le illustrazioni hanno una parte rilevante, anche se non in tutte è stata rispettata l'idea originaria dell'autrice di affiancare i disegni al testo. Se infatti la rivista "Ogonek" nel 1990 pubblicò 64 illustrazioni, accompagnate dalle relative didascalie (№№ 3-4), la rivista "Znamja" (№№ 3-4-5), preferì pubblicare solo una parte del testo. Nel 1991, uscì, tuttavia, la prima edizione parziale, in russo e in tedesco, di un album intitolato significativamente *Naskalnaja živopis'* (Pittura rupestre). Il titolo scelto dall'autrice aveva l'evidente intenzione di suggerire al lettore il ruolo di subordinazione della parola scritta rispetto ai disegni. Nel 1994, inoltre, in Francia fu pubblicata un'ulteriore versione, intitolata *Coupable de rien, Chronique illustrée de ma vie au goulag* (Colpevole di nulla, cronaca illustrata della mia vita nel GULag). Purtroppo nelle altre edizioni e traduzioni, anche in quella italiana, si è preferito pubblicare un numero molto ristretto di illustrazioni, tradendo in qualche modo il progetto dell'autrice e finendo con l'appiattire l'originalità formale di quest'opera. Basti pensare, infatti, che nell'ultima edizione pubblicata in Italia da Bompiani nel 2009 il numero dei disegni è molto limitato, relegato a una funzione pressoché decorativa.

Nel corso della narrazione il rapporto che si viene a creare tra la parola scritta e l'illustrazione è piuttosto complesso ed è evidente come l'immagine non sia un mero corollario del testo, ma vi sia un continuo dialogo fra i due tipi di rappresentazione. I disegni, infatti, hanno spesso un'ulteriore funzione descrittiva, e aggiungono nuovi dettagli a quelli riportati nel testo. L'autrice, dunque, lascia al lettore la libertà di trarre le informazioni necessarie da entrambe le fonti, facendole dialogare nel modo più proficuo possibile. Si può notare, inoltre, come la parte scritta sia fortemente incentrata sull'individualità dell'autrice, sulle sue emozioni, esperienze e percezioni che la pongono in contatto e talvolta in contrasto con il mondo circostante, mentre nei disegni il punto di vista è esterno e vengono rappresentate quelle scene che vedono Evfrosinija Kersnovskaja protagonista tra tanti, anche se la sua figura rimane sempre riconoscibile. Questo tipo di raffigurazione è riconducibile al desiderio dell'autrice di raccontare non solo il suo destino, ma anche quello di quanti come lei erano stati nel GULag; la sua missione, dunque, è quella di fotogra-

³ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, pp. 623-625.

⁴ Entrambi i testi sono consultabili integralmente nel sito dedicato allo studio e alla diffusione dell'opera di Evfrosinija Kersnovskaja, all'indirizzo <http://www.gulag.su.consultato> 22 novembre 2012.

fare, seppure a distanza di molti anni e solo grazie alle sue capacità mnemoniche, la vita del lager. È la stessa autrice che suggerisce questa lettura, paragonando i suoi disegni alla fotografia e riflettendo sulle diverse forme di rappresentazioni: “È difficile dubitare dell’esistenza di ciò che si vede! [...] Per questo cerco di “fotografare” ciò di cui sono stata testimone. La gente deve sapere la verità, perché tempi simili non possano più ripetersi”⁵.

Un uso simile dell’illustrazione accostata alla parola scritta non era certamente nuovo nella tradizione russa; esso si rifaceva direttamente ai *lubok*. Queste stampe popolari nate nel XVII secolo univano l’immagine alla narrazione grazie all’uso di diversi espedienti grafici. I soggetti erano i più vari e potevano essere attinti dalle vite dei santi, da fiabe o racconti popolari. I *lubok* presentavano una tecnica grafica semplice (il tratto era piuttosto rozzo e poco curato, i colori molto vivaci) e una scarsa narrazione⁶. Molte sono le caratteristiche grafiche che accomunano il *lubok* ai disegni della Kersnovskaja, anche se le modalità di rappresentazione e i contenuti scelti dall’autrice sono molto distanti da quelli solitamente associati a questo genere. È proprio questo contrasto che crea nel lettore russo un senso di straniamento: se infatti a un primo sguardo trova familiari le immagini contenute nel testo, associandole istintivamente ai *lubok*, non appena le contestualizza, le sue aspettative vengono bruscamente disattese. Infatti, anziché a storie che hanno come protagonisti animali, santi o personaggi tratti dalla letteratura popolare, il lettore si ritrova davanti a scene rappresentanti le terribili esperienze vissute dall’autrice durante gli anni di prigionia.

Il modo in cui disegna la Kersnovskaja sembra rifarsi, oltre che al *lubok*, alla raffigurazione religiosa ortodossa. Nelle illustrazioni, infatti, si può notare come talvolta non siano rispettate le proporzioni e gli elementi più importanti vengano messi arbitrariamente in primo piano. Una particolarità che non è riconducibile all’inesperienza della Kersnovskaja, ma a una chiara scelta stilistica da parte dell’autrice che sin dall’infanzia aveva sempre amato disegnare e che persino negli anni del GULag aveva avuto modo per brevi periodi di esprimere le sue doti artistiche. Dopo la condanna a dieci anni, infatti, la scrittrice era così debilitata dai mesi di fuga e dalle torture subite in prigione che al suo arrivo era stata destinata al campo dei *dochadjagi*, ossia di quei detenuti che erano in un tale stato di prostrazione da essere esentati dallo svolgere lavori particolarmente gravosi; il suo caposquadra, notando casualmente la sua bravura nell’incidere una *trojka*⁷ su una tavoletta di legno, le aveva assegnato il compito di incidere con il pirografo vari soggetti su dei portasigarette che venivano venduti all’interno del campo. La Kersnovskaja ebbe modo di sfruttare il suo talento anche in un’altra occasione all’ospedale di Noril’sk, dove le chiesero di diventare illustratore anatomico. Qui, un chirurgo di nome Kuznecov, infatti, stava compiendo una serie di ricerche sul trattamento chirurgico del

⁵ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 518.

⁶ Per un’analisi approfondita di questo genere si rimanda ad Alla Sytova (ed.), *The Lubok: Russian Folk Pictures, 17th to 19th Century*, Aurora, Leningrad 1984.

⁷ Veicolo tipicamente russo che si caratterizza per il numero di cavalli, tre, che trainano un carro o una slitta.

prolasso rettale e sulla resezione dell'intestino tenue in caso di colite emorragica⁸. Avendo bisogno di qualcuno che illustrasse il suo lavoro, aveva chiesto all'autrice, che a quel tempo lavorava nel reparto di chirurgia, di disegnare una serie di parti anatomiche. Il lavoro era evidentemente complesso, perché aveva dovuto affinare la sua tecnica pittorica per poter realizzare schizzi fedeli delle singole fasi dell'intervento e disegnare i preparati anatomici. Si potrebbe pensare, dunque, che la Kersnovskaja, di origine russa e di fede ortodossa, nel disegnare le illustrazioni che accompagnano tutta la narrazione, in alcune scene non abbia volutamente rispettato le proporzioni di alcune figure, influenzata da quelle tecniche pittoriche tipiche della pittura religiosa ortodossa, utilizzate in particolar modo nelle scene delle vite dei santi e nelle icone.

Analizzando le tematiche e le problematiche del GULag anche nell'opera della Kersnovskaja, è opportuno soffermarsi sugli aspetti più tipici e complessi della memorialistica femminile concentrazionaria. Da un punto di vista generale, il limite evidente di questo genere di memorie è legato al problema del ricordo e a quei fattori che inconsciamente o consciamente impedivano la libertà espressiva delle memorie, fossero essi traumi psicologici, l'influenza di ricordi concorrenziali o la rimozione volontaria di alcuni di essi⁹. Da una parte, infatti, come rileva Irina Ščerbakova nella sua disamina cronologica sul fenomeno delle memorialistiche del GULag, gli autori di questi scritti erano ben consapevoli della impossibilità di pubblicarli per cui, molto spesso, impiegavano decenni nel completarli e con il trascorrere del tempo il loro ricordo diventava sempre più confuso e la testimonianza rischiava di risultare inattendibile¹⁰. Il testo della Kersnovskaja, tuttavia, è stato scritto tra il 1964 e il 1968 in quello che la stessa studiosa definisce l'età dell'oro delle memorie, in un arco di tempo abbastanza limitato. Subito dopo la morte di Stalin, infatti, e soprattutto dopo il XX congresso del partito del 1956, molti dei sopravvissuti scrivevano rievocando le proprie esperienze nell'attesa di essere riabilitati e questo finiva con l'influenzarli nella scelta degli episodi e nello stile della narrazione. Solo nel 1962 con la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn nelle memorie si abbandonò ogni tentativo di autogiustificazione e si iniziò a descrivere dettagliatamente la vita all'interno del GULag. Inoltre, gli scritti di questo periodo sono generalmente quelli più attendibili, dato che gli avvenimenti descritti erano ancora abbastanza recenti e vividamente impressi nella memoria degli autori.

L'urgenza, il desiderio e la necessità di scrivere quanto patito potevano scaturire da ragioni diverse, ma nascevano innanzitutto da un bisogno di autoaffermazio-

⁸ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 444.

⁹ Si veda a questo proposito Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986, Lidija Jakovlevna Ginzburg, *La prosa psicologica*, trad. it. di Francesca Gori, Il Mulino, Bologna 1994, Leona Tocker, *Return from the Arcipelago: Narratives of Gulag Survivors*, Indiana University Press, Bloomington 2000, Antonella Salomoni, *Per una ricerca su "verità" e "giustizia". L'esperienza di Lidija Čukovskaja*, in DEP, 7, 2007, pp. 34-48, Irina Paperno, *Stories of the Soviet Experience: Memoirs, Diaries and Dreams*, Cornell University Press, Ithaca, London 2009.

¹⁰ Irina Ščerbakova, *La memoria del Gulag. Ricordi e testimonianze orali di ex detenuti*, in *Gulag. Storia e Memoria*, a cura di Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, Feltrinelli, Milano 2004, p. 254.

ne, di rivalsa contro quella politica repressiva che aveva tentato di sopprimere ogni forma di individualità e di interiorità all'interno dei campi¹¹. Nel suo articolo *Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore* Emilia Magnanini distingue due tipi di motivazione per cui i sopravvissuti decidevano di redigere le proprie memorie: quella di coloro che scrivevano perché attraverso questo processo riuscivano finalmente a liberarsi di tutti gli orrori del lager e quella di coloro che scrivevano per fare in modo che la loro terribile esperienza fosse di insegnamento alle generazioni successive, evidenziando quante e quali devastazioni l'esperienza totalitaria sovietica avesse prodotto nell'intera società e nella cultura russa¹². Quest'ultimo filone faceva evidentemente riferimento a quella "missione civilizzatrice" che l'*intelligencija* russa si era autoimposta dall'Ottocento e a cui la stessa Kersnovskaja si richiamava nella stesura di *Quanto vale un uomo*:

Ora che un'intera generazione ci separa dalla fine della guerra, tutto appare diverso. Con un po' di abilità nel taglia e incolla, si può cambiare qualsiasi opera letteraria fino a renderla irri-conoscibile. [...] s'intende che l'uomo ha l'intelligenza. L'intelligenza è memoria, logica ed esperienza, propria e altrui, acquisita a prezzi di errori e pagata con la sofferenza. Senza esitazioni metto al primo posto la memoria. "Niente è dimenticato, nessuno è dimenticato!" sento dire molto spesso. Queste orgogliose parole fanno bella mostra di sé sui monumenti, compaiono nelle epigrafi. Ahimè! Tutto è dimenticato, e tutti sono dimenticati [...] La gente della mia età ricorda come è avvenuta questa falsificazione degli avvenimenti, dei destini delle persone e dei fatti, ma tace¹³.

La disincantata riflessione della Kersnovskaja che, capovolgendo i famosi versi della poetessa sovietica Ol'ga Berggol'c dedicati alle vittime dell'assedio di Lenin-grad, smascherava quanto stava effettivamente avvenendo negli anni in cui stava redigendo le proprie memorie, rivela quanto il ricordo sia l'unica arma a disposizione dei testimoni per poter finalmente rivendicare il diritto di raccontare ciò che hanno vissuto.

Leggendo *Quanto vale un uomo* non si può non rimanere sorpresi dall'impressionante sforzo mnemonico della scrittrice che, ponendosi come obiettivo quello di non tralasciare alcun nome dei suoi aguzzini, delle sue compagne di sventura e di quanti l'avevano aiutata durante quei dodici anni di prigionia, si sforza di ricordare e raccontare tutto, convinta che la sua testimonianza possa ostacolare il processo di rimozione e oblio di quel tragico vissuto storico. La posizione della Kersnovskaja, dunque, non si discosta molto da quella di Evgenija Ginzburg che in *Viaggio nella vertigine* rievoca tutto quello che aveva vissuto durante i diciott'anni di carcere e di lager. All'inizio delle memorie l'autrice, tentando di farci comprendere dove avesse trovato dentro di sé la forza e le risorse per sopravvivere, spiega come la sua unica ragione di vita in quei terribili anni fosse stato il desiderio di raccontare tutto quello che aveva subito e come questa volontà le avesse permesso di ricordare un'impressionante mole di dettagli, date e nomi.

¹¹ Nataša Kolčevska, *The Art of Memory: Cultural Reverence as Political Critique in Evgeniia Ginzburg's Writing of the Gulag*, in Beth Holmgren (ed.), *The Russian Memoir: History and Literature*, Northwestern University Press, Evanston 2007, p. 145.

¹² Emilia Magnanini, *Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore. L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, in DEP, 2, 2005, p. 38.

¹³ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 518.

Come analizza Irina Ščerbakova, è un gruppo molto ristretto quello degli autori che hanno potuto disporre degli strumenti per poter scrivere le proprie memorie¹⁴:

Date queste premesse, risulta che gli autori delle memorie, soprattutto per quanto riguarda quelle scritte negli anni Cinquanta e Sessanta, furono per lo più funzionari di partito, semplici cittadini di medio livello culturale o rappresentanti dell'*intelligencija* sovietica arrestati di regola nel periodo del Grande Terrore. [...] Se dovessimo disegnare un quadro generale del GULag solo con l'ausilio dei testi di memorie scritte che gli storici hanno a disposizione, il risultato sarebbe piuttosto uniforme¹⁵.

Se è vero che la Kersnovskaja può essere ricondotta a questo tipo di autori e che quindi la sua esperienza non può essere considerata totalmente originale, tuttavia il suo punto di vista è particolarmente interessante perché nonostante possedesse una vasta cultura, conoscesse molte lingue e fosse appassionata di geografia, era prima di tutto una piccola proprietaria terriera che aveva trascorso tutta la sua vita a occuparsi dei campi e del bestiame della sua tenuta. Durante il racconto dei mesi della deportazione e della fuga è proprio attraverso l'osservazione e la descrizione dello stato di desolazione e di miseria delle campagne, dovuto soprattutto alla corruzione e alla gestione dissennata delle derrate alimentari, che l'autrice evidenzia tutta la brutalità su cui si reggeva il sistema sovietico. Ecco cosa afferma, per esempio, parlando della condizione dei cavalli in Siberia:

Adesso i cavalli non hanno padroni, dato che non si può considerare tale un padrone collettivo, e i cavalli che ho visto al taglio del bosco erano mantenuti in condizioni secondo me spaventose: all'aperto, al gelo, sempre costretti alla *vystojka* dopo il lavoro. [...] Meglio non parlare: sfiniti per il superlavoro, derubati (e si poteva forse pretendere che il vetturale con i figli gonfi per la fame non rubasse la loro avena, per cuocerla per sé e la sua famiglia?), e tutti, dal primo all'ultimo, malati di scabbia¹⁶.

Le memorie lasciateci da Evfrosinija Kersnovskaja sono una preziosa testimonianza per il particolare arco di tempo che in esse viene preso in esame. L'autrice si discosta parzialmente dall'abituale struttura caratteristica delle memorie dei sopravvissuti; di solito gli autori di questo genere descrivono inizialmente la loro vita prima del GULag, per poi raccontare dettagliatamente dell'arresto, della deportazione, della condanna e infine del trasferimento nel lager; indicativamente alle fasi iniziali della prigionia sono dedicate molte più pagine che ai lunghi anni del campo, dove la terribile monotonia del lager prende il sopravvento anche sulla memoria. Nella maggior parte dei testi memorialistici sul GULag, inoltre, la narrazione si conclude con la fine del periodo detentivo e con un breve accenno alle prime esperienze da cittadini liberi degli autori. Nei suoi quaderni, invece, la Kersnovskaja non solo descrive la sua vita da deportata a Novosibirsk, la fuga durata più di sei mesi attraverso tutta la Siberia, l'arresto, l'incarcerazione, il processo, la condanna e gli anni passati nel campo, ma narra anche la storia della sua famiglia e la storia del campo di Noril'sk dopo la morte di Stalin, quando si iniziò a pensare di smantellare il sistema concentrazionario e le miniere del GULag furono convertite in strutture non coercitive.

¹⁴ Evgenija Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, trad. it. di Duccio Ferri, Dalai, Milano 2011.

¹⁵ Irina Ščerbakova, *op. cit.*, p. 245.

¹⁶ Evfrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 254.

La sua, inoltre, è una tra le testimonianze più dettagliate sulla vita all'interno dei campi, data la molteplicità di lavori che l'autrice ebbe modo di svolgere nel corso degli anni di detenzione (boscaiola, incisore di portasigarette, allevatrice di maiali, infermiera, inserviente dell'obitorio, minatrice, smistatrice di merci) e dati i numerosi trasferimenti da un *lagerpunkt* all'altro. Le pagine forse più terribili e più interessanti di queste memorie sono dedicate al periodo in cui l'autrice lavorò all'ospedale centrale del campo di Noril'sk. Sebbene non sia stata l'unica a descrivere questo tipo di ambiente – basti pensare al resoconto fornitoci da Evgenija Ginzburg – Evfrosinija Kersnovskaja ci ha regalato un'ampia e accurata testimonianza sulle condizioni sanitarie e sulle strutture ospedaliere all'interno dei lager. Per spiegare la situazione dell'ospedale l'autrice ricorre alla metafora dantesca dei gironi infernali. La donna distingue “tre gironi”, uno per ogni reparto. Il “girone” delle malattie infettive, dove la diagnosi di morte più frequente è quella per dissenteria accompagnata da atrofia muscolare, è quello a suo parere più infimo. Descrivendo questo “girone” l'autrice rileva tutta la falsità del sistema diagnostico, dove i medici preferivano attribuire la morte dei pazienti alla dissenteria piuttosto che alla denutrizione. Parlando di questa intollerabile falsità, l'autrice utilizza un linguaggio specialistico per poter dare al lettore una sommaria idea dei diversi stadi di denutrizione e dei sintomi riscontrabili nel malato. Tuttavia, anche da questo tipo di linguaggio traspare sempre tutta la compassione che la Kersnovskaja prova verso chi come lei è stato vittima dei lager. Ecco come descrive una patologia particolarmente frequente tra i *dochodjagi*, quella del volvolo, che colpiva soprattutto quei detenuti che, per cercare di saziare la fame almeno una volta al mese, barattavano la loro dose di zucchero con tre razioni di pane:

I *dochodjagi* barattano il loro zucchero con del pane, per saziarsene o quasi almeno una volta al mese, ed ecco la punizione per la felicità di mangiare tre razioni di pane in una volta! Gli intestini di un uomo denutrito sono sottili come carta velina; ballonzolano nel misentero, privo non solo di grasso ma anche dello strato muscolare, e si aggrovigliano. È il volvolo. A volte un grumo di pane non viene spinto giù per l'intestino, ma se lo trascina dietro, rivoltandolo come un calzino, fino a metà¹⁷.

Il secondo “girone” era quello di medicina interna, dove Evfrosinija Kersnovskaja ebbe modo di apprendere molte nozioni dalle lezioni impartite dal primario del reparto, il dottor Mardna. L'ultimo “girone”, infine, quello più importante, era il “girone” di chirurgia, dove venivano portati i traumatizzati e i casi più gravi.

Veronika Šapovalova analizzando le memorie femminili del GULag classifica i diversi testi a seconda della provenienza sociale e del tipo di professione svolto dalle autrici e distingue la categoria delle scrittrici e letterate da quella delle donne sufficientemente acculturate in grado di poter raccontare il proprio vissuto. All'interno di quest'ultima categoria individua due gruppi: quello di chi si opponeva coscientemente al potere sovietico e quello delle attiviste del partito che, d'un tratto, erano state considerate nemiche del popolo. Le prime non si stupivano del trattamento loro riservato, ritenendolo coerente con l'opinione che avevano del regime, mentre le seconde spesso non riuscivano a far fronte al brusco cambiamento e continuavano a illudersi di essere state arrestate per un tragico errore, non capen-

¹⁷ *Ivi*, p. 425.

do quanto stava succedendo¹⁸. A queste due categorie si possono ricondurre certamente molte delle compagne di sventura della Kersnovskaja. Tuttavia, il suo caso personale era in parte anomalo: per lungo tempo l'autrice non fu in grado di comprendere quanto le stava capitando, non perché avesse fiducia nello stato sovietico o nel partito, cosa che invece era accaduta a Evgenija Ginzburg, ma perché era totalmente estranea ai meccanismi che regolavano la macchina della repressione, non avendo mai vissuto prima sotto il regime comunista. La Kersnovskaja, infatti, si rifiutò più volte di scappare nella vicina Romania come aveva fatto la madre, poiché era sicura che in breve tempo avrebbe dimostrato ai nuovi venuti tutte le sue qualità e il suo valore e avrebbe potuto ritornare a una vita normale e rispettabile. Anche Evgenija Ginzburg durante i mesi precedenti al suo arresto, malgrado i consigli, non volle fuggire, né sottrarsi alle indagini, convinta che le autorità presto si sarebbero accorte del tragico errore. Emblematico a questo riguardo è proprio l'episodio della deportazione della Kersnovskaja. L'autrice, infatti, scampò casualmente alle retate notturne ma, non avendo cognizione di che cosa fosse la deportazione, si costituì lei stessa alle autorità competenti. Ecco che cosa scrive:

Fu come se un velo mi fosse caduto dagli occhi. Ecco perché avevano radunato tanti carri in città! Ecco perché alla vigilia avevano sequestrato le radio! [...]. “Scappa chi è colpevole, e si nascondono i vigliacchi!” dissi con una certa enfasi. [...] Ma io non dubitavo che prima di dicembre mi sarei fatta strada, avrei meritato stima e rispetto e avrei potuto scrivere alla mamma tutta la verità! [...] Beata incoscienza! Potevo forse prevedere che quanto mi aspettava superava le forze umane? E se ho sopportato tutto questo lo devo a un miracolo, alla preghiera materna e all'intercessione di mio padre presso Dio¹⁹.

Pur partendo da motivazioni del tutto diverse da quelle delle altre recluse attiviste del partito, la Kersnovskaja non era comunque in grado, come loro, di decifrare quanto stava avvenendo ed era del tutto inconsapevole della gravità di quella situazione. Tuttavia, al contrario di chi aveva militato nel partito, non aveva dovuto abbandonare né mutare il proprio sistema di valori, pur essendo stata costretta ad apprendere i meccanismi che regolavano la vita sovietica e l'universo concentrazionario. La Ginzburg, invece, dopo l'arresto si era trovata improvvisamente di fronte all'evidente illogicità di un sistema a cui aveva sempre creduto ciecamente, ma che mirava a distruggere tutti coloro che, come lei, fino a poco prima erano ritenuti cittadini modello. Aveva dovuto, quindi, liberarsi di tutti i preconcetti ideologici e delle categorie che le erano stati inculcati nel corso degli anni e solo con grande fatica era riuscita ad affermare la propria individualità a dispetto della sua vita precedente²⁰.

Molti studiosi sono concordi nel rilevare che sebbene tutte le memorie abbiano un ipertesto comune, le modalità del ricordo e del vissuto umano divergono in ma-

¹⁸ Veronika Šapovalov, *Le memorie femminili del lager: il lager come modo di vivere*, articolo consultabile nel sito www.memorialitalia.it, consultato 28 novembre 2012. Si veda anche Veronika Šapovalov (ed.), *Remembering the Darkness. Women in Soviet Prisons*, Rowman & Littlefield Publishers, Boston 2001.

¹⁹ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 100.

²⁰ Nataša Kolčevska, *A difficult Journey: Evgenia Ginzburg and Woman Writing of Camp Memoirs*, cit., p. 151.

niera considerevole a seconda del sesso dell'autore²¹. Anche Anne Applebaum nel suo libro *GULag: storia dei campi di concentramento sovietici* ha evidenziato una sostanziale differenza tra le memorie maschili e quelle femminili, rilevando la straordinaria diffusione di questo genere letterario tra le donne. Le prigioniere in confronto ai reclusi di sesso maschile erano una percentuale minima, basti pensare che nel 1942 erano solo il 13% della popolazione detenuta nel GULag²². Benché non sia opportuno generalizzare, senza dubbio le memorie maschili possono considerarsi un corpus piuttosto omogeneo, dal momento che in esse vengono affrontate tematiche e problematiche molto simili. Gli autori, inoltre, tendono a mettere in relazione le proprie sofferenze ad avvenimenti di carattere storico e molto spesso traspare nei loro scritti un forte desiderio di rivalsa per quanto avevano dovuto subire. Le memorie femminili, invece, hanno un carattere più intimistico e si concentrano maggiormente sull'analisi delle emozioni, pur non tralasciando di raccontare fin nel dettaglio la quotidianità del lager. Come rileva V. Šapovalova lo straordinario interesse di questo tipo di memorie è dato proprio dalla loro particolarità:

Come documenti storici le memorie delle donne [...] hanno molti difetti fattografici: vi sono presenti chiare deformazioni, sono “puramente” e troppo soggettivi e valutativi. Tuttavia per lo specialista di storia femminile (femminologia storica) proprio la percezione soggettiva, l'interpretazione personale degli avvenimenti storici, e spesso perfino il passare sotto silenzio gli uni o gli altri fatti o avvenimenti ben noti rende queste fonti particolarmente interessanti sia per “gli esumatori del passato”, sia per i sociologi, come per i critici letterari. In tutte le memorie e lettere femminili si osservano esattamente la posizione dell'autore, l'auto-percezione dell'autore e la percezione che l'autore ha del suo “pubblico”²³.

L'estrema soggettività, dunque, rende spesso questo tipo di testi problematici a causa della frequente inattendibilità del ricordo delle autrici, ma paradossalmente è proprio grazie a questa peculiarità che si stabilisce un rapporto di fiducia tra il lettore e lo scrittore. Questo è particolarmente evidente nel caso di Evgenija Ginzburg che, nonostante la sua professione di storica, una volta uscita dal lager scelse consapevolmente di riportare la propria esperienza sotto forma di memorie²⁴.

Nella memorialistica del GULag le memorie femminili occupano un posto rilevante e al loro interno si individua tutta una serie di tematiche legate all'identità femminile, alla quotidianità e alla percezione del corpo. Sotto questo aspetto *Quanto vale un uomo* è senza dubbio emblematico perché risulta una testimonianza preziosa di cosa volesse dire essere donna all'interno del GULag. Sin dai primi resoconti delle sue vicissitudini l'autrice infatti cerca di essere il più accurata possibile nel descrivere tutte le problematiche di carattere fisiologico legate alla deportazione e a certi aspetti quotidiani ancora tabù all'interno della cultura russa. Nonostante la terribile esperienza del GULag avesse distrutto tutte le convenzioni e tutti i codici morali e sociali preesistenti nella vita delle prigioniere, si è constatato come molte autrici, una volta tornate in libertà, si autocensurassero, tralasciando di rievocare

²¹ Irina Ščerbakova, *op. cit.*, p. 247.

²² Anne Applebaum, *Gulag: storia dei campi di concentramento sovietici*, trad. it. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Oscar Mondadori, Milano 2005, p. 332.

²³ Veronika Šapovalov, *op. cit.*, p. 6.

²⁴ Nataša Kolčevska, *The Art of Memory: Cultural Reverence as Political Critique in Evgeniia Ginzburg's Writing of the Gulag*, cit., p. 150.

quegli episodi che percepivano come particolarmente umilianti, degradanti e come trasgressioni delle convenzioni legate alla loro educazione precedente²⁵.

Se è vero che all'interno della memorialistica femminile vi sono molte testimonianze riguardo al bugliolo, lo stesso non si può dire di altre tematiche fisiologiche come quelle delle mestruazioni, dell'igiene o di aspetti come quello della sessualità e dell'omosessualità. Invece, sebbene la Kersnovskaja sia riconducibile al secondo gruppo di memorialiste descritto dalla studiosa americana Holmgren, ovvero quello di coloro che durante tutto il periodo di detenzione avevano mantenuto intatti i valori e le regole appresi nel corso dell'infanzia, non si può certo dire che la sua narrazione sia censoria nei confronti di aspetti estremamente personali, intimi ma fondamentali per comprendere la realtà concentrazionaria sovietica²⁶.

Così un aspetto molto rilevante che l'autrice sin dall'inizio della narrazione evidenzia è quello legato alle conseguenze materiali e psicologiche della mancanza d'igiene e di intimità. Per esempio, nella descrizione dell'interminabile viaggio che la condusse dalla Bessarabia fino a Novosibirsk, non solo spiega con precisione in cosa consistesse il bugliolo, ma racconta anche come il dover espletare tutti i bisogni fisiologici davanti agli astanti avesse quasi portato alla morte una povera ragazza che, incapace di vincere il senso del pudore, non riusciva a defecare davanti al suo pretendente deportato insieme a lei nello stesso vagone²⁷. La Kersnovskaja, non si limita a rievocare la vergogna provata dalle persone a lei vicine, ma descrive di volta in volta tutti gli episodi e le situazioni che l'avevano così tanto ferita e umiliata in prima persona. È interessante notare come l'autrice cerchi anche nel disegno la possibilità di rappresentare queste brucianti sensazioni: in occasioni di pratiche umilianti per lei o per i suoi compagni di sventura, infatti, la donna raffigura se stessa e gli altri in lacrime, con la faccia nascosta tra le mani o con il volto rivolto dall'altra parte, come quando rievoca l'episodio della sua rasatura totale prima del ricovero in ospedale²⁸. Parlando, per esempio, delle ispezioni nel corso delle quali gli internati avevano l'obbligo di restare completamente nudi, l'autrice ricorda la terribile vergogna e le umiliazioni patite dalle donne che continuavano ad avere le mestruazioni:

Ora è difficile crederlo, ma benché soffrissi molto per il freddo, pativo ancora più atrocemente la vergogna per la consapevolezza che mi avevano spinto, nuda, nella stessa gabbia con degli uomini nudi. [...] La povera Kobyljanskaja stava in piedi, a capo chino, e se non fosse stata livida per il freddo sarebbe bruciata per la vergogna. Sotto gli occhi di una decina di uomini la secondina (o come la chiamano qui l' "educatrice") sollevò una dopo l'altra le sue cose: mutande, camicia, asciugamano – sporchi di sangue secco. Come ringraziai il Signore di non aver più avuto le mestruazioni fin dal giorno in cui mi avevano deportata!²⁹.

Un'altra problematica descritta spesso all'interno delle memorie è quella relativa agli indumenti. Proprio perché la realtà sovietica concentrazionaria mirava a

²⁵ Veronika Šapovalov, *op. cit.*, p. 4.

²⁶ Si veda a questo riguardo Beth Holmgren (ed.), *The Russian Memoir: History and Literature*, Evanston, Northwestern University Press, Evanston 2007.

²⁷ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 124.

²⁸ *Ivi*, p. 413.

²⁹ *Ivi*, p. 353.

privare l'internato della propria individualità, tutti i prigionieri di entrambi i sessi ricevevano in dotazione gli stessi indumenti e gli stracci che le donne erano costrette a indossare avevano ovviamente ben poco di femminile. Più volte durante la narrazione l'autrice affronta questo tema: da una parte era fondamentale poter indossare abiti che potessero riparare dal freddo durante i rigidi inverni e che proteggesse durante i lavori massacranti, dall'altra le donne tentavano di conservare la loro identità femminile indossando almeno una gonna o uno scialle. All'interno del campo, infatti, proliferava un mercato nero degli indumenti confiscati alle detenute durante le perquisizioni o sottratti indebitamente alle riserve del campo. Tuttavia indumenti di questo genere erano straordinariamente cari e solo con grande fatica le donne rispettabili riuscivano ad averli, visto che di solito gli uomini del campo se li procuravano per barattarli in cambio di prestazioni sessuali. Emblematico a questo riguardo è il modo in cui la Kersnovskaja riuscì a procurarsi una gonna quando era ancora in prigione. Una mattina, infatti, si era accorta degli strani lividi sul corpo di una detenuta che, sollecitata a guardarsi, li aveva interpretati come un messaggio di un *domovoj*, uno spiritello della tradizione russa, preannunciante la sua scarcerazione imminente. Di fronte all'idea di riacquistare la libertà così insperatamente, la detenuta promise come ricompensa a Efrosinija doni davvero preziosi che in effetti le portò una settimana dopo l'inattesa avvenuta liberazione:

Ti prometto se mi liberano, ti porterò un pacco e questa gonna che ho indossato. Non sono ricca ma ti dò la mia parola e la manterrò! [...] Mi diedero un cartoccio di patate lesse, che divisi fra tutte, e la gonna – grigia di tela grossa con sfondi di piega. Le patate le divisi fra tutte: ne toccarono due a testa. Ma la gonna... Quella gonna e il fazzoletto a quadretti furono tutto il mio guardaroba femminile per lunghi anni!³⁰.

La preziosità di questi indumenti non deve essere sottovalutata come si evince anche analizzando un episodio del libro legato a un'altra tematica ricorrente nella memorialistica femminile: la solidarietà. Nonostante le condizioni inumane in cui erano costretti a vivere tutti i reclusi nei campi, le donne riuscivano ancora a conservare un sentimento di compassione che le spingeva a donare anche le ultime misere cose a chi si trovava più in difficoltà di loro. La stessa autrice ebbe modo di sperimentarlo quando, praticamente in punto di morte, le furono regalati come "corredo funebre" dei vestiti femminili e del cibo:

Andandosene ognuna metteva al mio capezzale qualcosa del "corredo femminile", e sulla panchetta qualcosa di commestibile. Ecco l'esatto elenco di questi "doni di commiato": una gonna di lana grezza tessuta in casa, a larghe strisce bianche e grigie, molto ampia, a pieghe; una camicetta bianca di lino, tessuta in casa: un golfino verdognolo, molto scolorito; un paio di calze bianche di lino, fatte a maglia, un foulard a quadretti bianchi e grigi con le frange. Un intero completo funebre! [...] Che il Signore vi conceda una vita felice e una morte santa, mie buone, sventurate donne!³¹.

Evfrosinija Kersnovskaja non ha mai avuto nessuna storia d'amore all'interno del campo, tuttavia ha avuto modo di osservare attentamente quanto avveniva attorno a lei. Parlando soprattutto del fenomeno della prostituzione e della promiscuità sessuale che era dilagante nei campi, dove la presenza di uomini era molto mag-

³⁰ *Ivi*, p. 285.

³¹ *Ivi*, p. 219.

giore rispetto a quella delle donne, non si esime dal raccontare quali fossero le pratiche più diffuse nel lager, un luogo dove era impossibile avere un qualche spazio privato. Ecco dunque che persino le latrine diventavano per necessità case di appuntamenti e l'autrice, raccontando come si svolgevano questo genere di incontri, non riesce a nascondere il disgusto per quelle pratiche che ben poco avevano di poetico:

Le *žučki*³² hanno un modo di dire: “Dammi la razione e cala giù i calzon” [...]. È perfino difficile da immaginare: in piedi in mezzo agli escrementi congelati, sotto gli occhi di tutti o quasi (perché il tramezzo che divideva le postazioni era puramente convenzionale) di tutta la squadra e del soldato fermo sulla porta... No! Bisogna averlo visto per capire fino a che punto possano arrivare degli uomini. E senza volerlo ci si domanda: “Ma sono poi uomini?”³³.

Spesso questi incontri avevano conseguenze non tanto per i clienti o per i soldati di guardia compiacenti, quanto per le donne che rimanevano incinte. In ogni campo, infatti, vi era una baracca dedicata alle cosiddette “mammine”, ovvero a quelle donne che erano a pochi giorni dal parto e che per tale motivo venivano dispensate dal lavoro. Vi erano poi casi di donne che, pur essendo consapevoli della propria condizione e del fatto che, una volta finito di allattare, sarebbero state private dei loro piccoli destinati ad essere allevati in uno degli sperduti orfanotrofi situati in altri campi, decidevano malgrado tutto di avere un figlio. L'autrice ne conobbe diverse, ma una tra tutte suscitò la sua simpatia, per quanto non la sua approvazione. Si trattava di Vera Leonidovna che provò a spiegarle cosa la spingesse a volere un bambino: “Adesso ne ho quaranta, ed è già il limite per una primipara. Ora o mai più! E se sarà mai più, allora non avrò la forza di vivere. Perché se non c'è nessuno per cui vivere, la vita non ha senso, è solo umiliazione e sofferenza. Voglio un figlio! Lo voglio! Ne ho bisogno...”³⁴. Tuttavia il destino di quel neonato, come quello di tutti gli altri bimbi nati nel GULag era già deciso da tempo: doveva essere allontanato al più presto dalla madre che aveva già perso preziose ore di lavoro. L'amministrazione dei campi tentava in ogni modo di contenere questo tipo di fenomeni, impedendo alle puerpere di allevare i neonati, dato che venivano concessi loro solo quindici minuti ogni quattro ore per allontanarsi dal lavoro e allattarli³⁵. Ecco come descrive la Kersnovskaja la drammatica scena della separazione di una madre dal proprio figlio neonato:

Nel passaggio di fronte alla finestra stava piantato a gambe larghe un soldato e spingeva indietro una giovane donna, quasi bambina, che cercava di raggiungere la vecchia. “Aspetti mamma! Me lo lasci allattare per l'ultima volta!” [...] Tutto al mondo è relativo, e così il concetto di fortuna. Io vedevo solo la crudeltà: a una giovane madre toglievano il primogenito. Non avrebbe visto i suoi primi passi, non lo avrebbe sentito pronunciare la parola “mamma”³⁶.

³² Nel gergo del GULag con questo termine si indicavano generalmente le delinquenti comuni, ma anche le prostitute e le ladre.

³³ *Ivi*, p. 646.

³⁴ *Ivi*, p. 363.

³⁵ Anne Applebaum, *op. cit.*, p. 344.

³⁶ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 562.

Emilia Magnanini in un suo articolo ritiene che la maggior parte delle memorie femminili abbiano come fulcro proprio il tema della maternità e nota come molto spesso le autrici si presentino nel duplice ruolo di madri e figlie³⁷. Come sottolinea V. Šapovalova, non era certamente semplice parlare di un tema così, idealizzato e pieno di cliché e di stereotipi in un contesto concentrazionario dove la figura ideale della madre non poteva certamente trovare una qualche corrispondenza nella realtà³⁸. Molto più semplice per le autrici, invece, era rappresentare sé stesse come figlie devote e in diversi casi possiamo notare come i legami con le proprie madri siano stati spesso idealizzati. Evfrosinija Kersnovskaja non è mai divenuta madre e, pertanto, nella sua opera rappresenta sé stessa unicamente come figlia. Spesso nel corso del racconto rievoca con amore e devozione i propri genitori, soprattutto la madre che aveva cercato di proteggere con tutte le forze dopo l'arrivo dei sovietici in Bessarabia. È proprio il caro ricordo che ha di loro che spesso le dà la forza di andare avanti e sono i genitori che le appaiono in sogno nei momenti più disperati, dandole la forza di continuare a vivere e sperare:

Nella mia narrazione non c'è posto per il soprannaturale, eppure non posso dimenticare un sogno davvero profetico. [...] A un tratto una figura si staglia sullo sfondo del sole che tramonta. Qualcuno si avvicina a me, e io non mi meraviglio affatto riconoscendo la figura di mio padre. Porta un abito da caccia. Come mi sono cari la sua figura slanciata nonostante l'età, il suo portamento nobile, l'andatura! Un'ardente ondata d'amore e disperazione mi travolge. Torcendomi le mani scivolo giù dal ceppo e m'inginocchio: "Papà! Sto così male, sto male da morire, papà! Per quanto ancora potrò sopportare queste torture? Non ce la faccio più..."³⁹.

La connotazione mistica presente in questo episodio è comune anche ad altri scritti di questo genere, soprattutto a quelli di autrici credenti, come è il caso della Kersnovskaja. Di notevole interesse è anche il disegno che accompagna la narrazione di questo sogno: l'autrice raffigura se stessa in ginocchio, le mani giunte in atto di preghiera, quasi volesse dipingere una sorta di icona contemporanea della realtà concentrazionaria sovietica.

Solo recentemente si è cominciato a studiare con sistematicità il destino di milioni di bambini mandati per svariati motivi negli orfanotrofi, nei campi correzionali o semplicemente nei *lagerpunkt*⁴⁰. Dopo che nel 1935 l'età minima necessaria per essere ritenuti criminali adulti era stata abbassata da quindici a dodici anni, erano molti i bambini che venivano condannati ingiustamente per crimini contro lo Stato. Anche la Kersnovskaja come la Ginzburg descrisse il tragico destino di al-

³⁷ Emilia Magnanini, "Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore". *L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*, cit., pp. 51-52.

³⁸ Veronika Šapovalov, *op. cit.*, p.10.

³⁹ Evfrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 210.

⁴⁰ All'interno del suo libro *Gulag: storia dei campi di concentramento sovietici* la Applebaum dedica un capitolo alla situazione delle donne e dei bambini, mentre Emilia Magnanini nel suo articolo *I figli del Gulag. Lettere e memorie di ragazzi vittime delle repressioni in Unione Sovietica*, in DEP, 4, 2006, pp. 64-108, rifacendosi al libro di Semën Samuilovič Vilenskij-Aleksandr I. Kokurin-G.V. Atmaškina-Irina Ju. Novičenko, *Deti GULAGa, 1918-1956*, MFD, Moskva 2002, fornisce un interessante sunto di quanto è stato studiato fino a ora. Di particolare interesse è il volume di Dorena Caroli *L'enfance abandonnée et délinquante dans la Russie soviétique: 1917-1937*, L'Harmattan, Paris 2004, in cui la studiosa descrive il destino dei *bezdomniki* e dei figli dei nemici del popolo.

cuni di loro, in particolare di alcune bambine che come lei erano state condannate al lager di Noril'sk: "Osservo le mie compagne di viaggio. Delinquenti minorenni? No, ancora bambine. Colombi? No, forse pulcini spiumati che la chioccia ha abbandonato troppo presto. Le mie compagne di viaggio sono bambine di tredici-quattordici anni in media. Delinquenti minorenni. No, per ora sono solo bambine"⁴¹. Non è un caso, tuttavia, che la Kersnovskaja, riferendo alcuni di questi casi, riutilizzi con cupa ironia le stesse definizioni care al regime sovietico, classificando le bambine come "materia prima" (le povere bambine appena arrestate, ancora innocenti), "prodotto semilavorato" (quelle che avevano già avuto modo di corrompersi trascorrendo un breve periodo all'interno delle strutture adibite alla rieducazione) e "prodotto finito" (le bambine che erano state totalmente corrotte dalla vita del lager ed erano ormai diventate prostitute), quasi fossero solo una delle tante produzioni manifatturiere presenti nei campi.

In alcune pagine delle sue memorie l'autrice si sofferma anche sul tema del vissuto sessuale nell'universo concentrazionario. Nei campi tutte le relazioni sessuali si caratterizzavano per la loro brutalità, promiscuità e violenza e non c'è da stupirsi se le malattie veneree erano molto diffuse, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. La Kersnovskaja, lavorando per un breve periodo nel reparto di malattie infettive, spiega in maniera molto lucida il motivo per cui non si riusciva in alcun modo a debellare questa piaga. Accadeva, infatti, che quanti si rivolgevano ai medici, prima di aver completato il ciclo di terapie, abbandonassero le cure spesso con la complicità di medici corrotti, che in cambio di una ricompensa, falsificavano gli elenchi dei pazienti affetti da malattie veneree, contribuendo così a diffondere il contagio tra gli altri detenuti. Anche in questo frangente la Kersnovskaja non perde di vista il suo scopo, quello di essere più veritiera ed esaustiva possibile, descrivendo in maniera molto concreta e pragmatica le differenti sintomatologie delle malattie sessuali e dei diversi stadi dell'infezione.

Un'altra tematica, descritta con frequenza nelle memorie femminili, forse perché meno occultata rispetto a quella dell'omosessualità maschile, è il fenomeno del lesbismo. Diffuso e accettato all'interno della cerchia delle criminali comuni, le cosiddette *urki*, esso veniva considerato con meno indulgenza tra i membri dell'*intelligencija*⁴². Ecco come ne parla Evfrosinija Kersnovskaja che non giustifica in nessun modo questo tipo d'inclinazione:

Ed ecco che ci mettiamo al lavoro. Ho una brava compagna. Si chiama...Vanja. Sì, Vanja, Ivan! Oggi, per la prima volta, osservo da vicino questo "prodotto della corruzione carceraria". È una rappresentante dell'amore omosessuale o, come si dice qui, una *kobel*, cioè la metà maschile di questo tipo di coppia. [...] Nelle donne questo brutto fenomeno assume raramente un carattere minaccioso. Il più delle volte risulta ridicolo o suscita solo ripugnanza⁴³.

Questa condanna categorica del fenomeno è legata senza dubbio all'educazione e alla morale religiosa dell'autrice che, tuttavia, anche in questo caso, non trascurava di apprezzare quelle persone che, come la lesbica Vanja, non si sottraggono al proprio dovere. In questo episodio, infatti, l'autrice contrappone a questa figura quella

⁴¹ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 303.

⁴² Anne Applebaum, *op. cit.*, p. 334.

⁴³ Efrosinija Kersnovskaja, *op. cit.*, p. 574.

di alcune prostitute che, offrendosi a dei soldati, riescono a evitare di dover scavare una fossa comune. La Kersnovskaja non si limita solo a parlare del lesbismo, ma fornisce anche una breve panoramica della diffusione dell'omosessualità maschile all'interno del campo. Al contrario di quella femminile, essa era quasi sempre caratterizzata dalla violenza e dalla brutalità e l'autrice ricorda come vi fossero casi in cui i delinquenti comuni costringevano dei poveri ragazzi a subire violenza sotto la concreta minaccia di essere uccisi o storpiati orribilmente.

Numerose autrici appartenenti all'*intelligencija* ricordano quale ruolo fondamentale giocasse per loro, in quella quotidianità fatta di violenza, privazioni e orrore, la cultura nei lunghi anni di prigionia. Molte, infatti, erano solite recitare versi o cantare canzoni durante le lunghe ore di tormentosa immobilità notturna a cui venivano sottoposte per fare in modo che confessassero o durante le altrettanto disumane punizioni quando venivano costrette a restare al gelo, molto spesso prive di ogni tipo di indumento adeguato. Il recitare versi permetteva loro di non farsi vincere dalla disperazione o dal sonno che era il preludio della morte per assideramento. Quando la Ginzburg rievoca con terrore i lunghi mesi passati da sola nella cella di isolamento, racconta come i suoi versi e quelli dei suoi poeti prediletti fossero stati l'unica fonte di consolazione, di calore umano, una piccola oasi lontana dalla disumana realtà. Allo stesso modo anche la Kersnovskaja ricorda come, nel corso di uno degli ultimi interrogatori subiti, fu proprio la sua cultura, o meglio, il suo amore appassionato per la musica che le salvò la vita, dato che, sentendo la radio di sottofondo che trasmetteva una serie di brani a lei particolarmente cari, ebbe la forza di riaversi e di rifiutare di firmare una confessione fittizia, poiché d'un tratto le amate note la riportarono alla vita vera: "La vita! Non quella a cui ci si aggrappa per paura, a costo di umiliarsi; non quella di un verme mezzo schiacciato, ma la vita dove risuona la musica, dove splende il sole...e dove tutto è riscaldato dall'amore. La vita!"⁴⁴. Nell'analizzare le peculiarità di *Quanto vale un uomo* si sono passate in rassegna le tematiche principali che caratterizzano l'opera di Evfrosinija Kersnovskaja, ma soprattutto si è tentato di delineare la straordinaria originalità formale di quella che, riprendendo il titolo di una delle prime edizioni del testo, potrebbe essere definita la "pittura rupestre del GULag".

⁴⁴ *Ivi*, p. 302.